Verso la Conferenza di Torino. Assemblea con Berlinguer delle sezioni operaie

Ma che cosa cambia in fabbrica?

Ristrutturazione sindacato, lotta politica: parlano i lavoratori

ROMA — *C'è chi li dà per moribondi, questi operai. Chi ce li racconta come una classe che ha fatto il suo tempo, una specie di grosso, ingombrante, lento animale che la nuova rivoluzione tecnologica (simile ad un cambio d'era) farà finire inesorabilmente ai margini della scena sociale, per far spazio ai nuovi ceti emergenti. A sentirli discutere, questi operai, l'impressione è invece opposta: da quasi dieci ore di dibattito (che si è svolto nei giorni scorsi alle Botteghe Oscure tra i segretari di 76 sezioni comuniste di fabbrica) è uscita l'immagine di una classe operaia sensibile, attenta, senza troppi miti, con molte idee in testa e i piedi ben piantati per terra.*

La riunione con Enrico Berlinguer — a cui hanno partecipato anche i compagni Adriana Seroni e Gerardo Chiaromonte — è stata l'occasione per fare il punto sulla preparazione della Conferenza degli operai, tecnici e impiegati comunisti in programma a Torino per il 2-3-4 luglio.

E allora cominciamo dalla Conferenza. Già nelle fabbriche ci sono state mille assemblee, tantissime sono ancora in calendario in questi giorni: un dibattito gigantesco ma non senza difficoltà e ritardi nella partecipazione e nei contenuti. Eppure — ha detto Vasco Giannotti nella sua relazione introduttiva — oggi più che in passato la presenza forte del partito in fabbrica è necessaria: necessaria a comprendere quanto di nuovo avviene, necessaria per aggredire il nodo del governo delle ristrutturazioni.

La relazione di Giannotti ha posto anche molte domande: perché le difficoltà di oggi? Quanto pesa davvero la paura dei licenziamenti e della cassa integrazione? E ci sono realmente cedimenti, arretramenti moderati tra i lavoratori? E ancora, bastano gli strumenti tradizionali dell'iniziativa del partito in fabbrica?

In 26 interventi i segretari delle sezioni di fabbrica hanno fornito le loro risposte, hanno fatto il quadro di una situazione che ha tante facce, tante sfumature ma anche molti elementi comuni, hanno rivolto anche loro molte domande anticipando un po' tutti i temi della Conferenza di Torino. Impossibile un resoconto alla lettera ci limiteremo a mettere in evidenza alcuni degli elementi centrali della discussione. Intanto si tratta di capire cosa succede in fabbrica. Cosa si muove e in quale direzione?

I mutamenti di questi anni si vedono ad occhio nudo. Una prima fase dei processi di ristrutturazione — almeno nelle grandi aziende — è arrivata a conclusione, cambiando molte delle carte in tavola. E — bisogna ammetterlo — il timone di questi processi è stato lontano dalle mani degli operai che, al contrario, li hanno spesso subiti. Renzo Giannotti — segretario della Federazione di Torino — ha fatto un esempio quasi incredibile: alla verniciatura della Fiat di Rivalta c'è stato in un palo d'anni un aumento della produttività di reparto del 56%. Praticamente un terremoto che l'azienda ha prodotto attraverso una piccola fetta di modifiche tecniche, una forte dose di recuperi sulla produttività individuale («dissaturazioni» eliminate, crollo delle assenze) e qualche razionalizzazione del processo produttivo. Sulla sponda opposta (ma complementare) c'è quello che succede nel tessile: tanti lavoratori in meno — ha raccontato la compagna Salvetti della Lebole di Arezzo — poche tecnologie e molto lavoro nero, una situazione da albori del capitalismo mentre c'è chi parla di società post-industriale.

E tra i lavoratori i contraccolpi di questi processi si sentono: mansioni e qualifiche schiacciate in basso per gli operai, qualche spazio nuovo (molto enfatizzato) per i tecnici. Ma tanto cambia anche nella coscienza della gente: c'è la sensazione di esser stati ai margini di questi processi. Crescono anche — ha detto Soldani della Fiat Mirafiori — elementi di cedimento: una indagine in fabbrica ha mostrato che sono in tanti tra gli operai ad aver calato le braccia, ad aver espresso una «delega» all'azienda. I problemi sono tanto grandi e tanto gravi — sembra essere il loro ragionamento — che forse l'unica ricetta buona è quella del padrone, lasciamo fare senza creargli troppi problemi e speriamo alla fine di salvare il posto di lavoro.

Certo sono segnali gravi: «delega» e paura sono grimaldelli che possono scardinare una situazione costruita in fabbrica in lunghi anni di lotte. Ma — l'ha ricordato Berlinguer nelle sue conclusioni — quello delle ristrutturazioni è un terreno a cui il movimento operaio, i comunisti non possono rinunciare. Un terreno difficile (perché irto di pericoli, di minacce all'occupazione, alla capacità di contrattazione e controllo del sindacato) ma ineludibile, sul quale anzi c'è un ritardo sin troppo grande che va coperto.

Ma come affrontare i processi di ristrutturazione? Prima di tutto — ha detto Biasiutti, del Petrolchimico di Porto Marghera — dobbiamo esser capaci di affermare una logica di riorganizzazione, un piano di risanamento e di rinascita e di imporre alle aziende questo terreno: se manca tutto ciò il rischio (e l'esperienza brucia ancora in molte situazioni) è quello di andare a «cogestire» col padrone i licenziamenti e le smobilitazioni in cambio di qualche promessa di un «futuro migliore». Quello che è stato costruito sinora non è certo incoraggiante: anche dove qualche passo in avanti è stato fatto — ad esempio all'Alfa — ci si accorge di avere in mano armi spuntate, accordi che lasciano troppi spazi discrezionali al padrone e che pongono troppi vincoli al sindacato. E poi — hanno detto in molti — ci troviamo davanti ad un sistema di relazioni industriali che le imprese mettono continuamente in discussione muovendosi con spregiudicatezza.

E veniamo all'altro argomento del dibattito: la disdetta della scala mobile, il rifiuto di aprire le trattative contrattuali, l'offensiva della Confindustria. In fabbrica — il giudizio è unanime — la disdetta è arrivata come una mazzata. La risposta immediata dei lavoratori è stata forte, posente. Ora c'è lo sciopero generale del 25 e la manifestazione a Roma. Che aria tira nei luoghi di lavoro? La risposta non è facile. In queste settimane — ha detto Galzaroli, della Montedison di Ferrara — la Confindustria si è mossa, ha tirato fuori un pacchetto di proposte di «riforma» della scala mobile che hanno un obiettivo politico preciso: dividere gli operai dagli altri lavoratori, dimostrare che è lei e non il sindacato a preoccuparsi di difendere interessi economici di alcuni ceti. Così al tecnico e all'impiegato si parla di punto differenziato come modo per superare l'appiattimento delle retribuzioni, al disoccupato di salario minimo garantito (a spese dello Stato), alle famiglie con un solo reddito di un aumento salariale tutto spostato sugli assegni familiari.

Suggestioni, segnali, elementi di divisione. E allora che fare? È necessario — ha detto Berlinguer riprendendo anche quello che in molti avevano sottolineato — far capire a tutti che l'obiettivo della Confindustria non è semplicemente quello di rivedere i meccanismi della scala mobile (tanto è vero che se si provassero a «sommare» tutte le proposte degli industriali ci si accorgerebbe che i meccanismi nuovi sono più costosi di quelli vecchi). Il padronato punta in realtà ad una diminuzione secca del potere contrattuale dei lavoratori e del sindacato sui processi di ristrutturazione e di ammodernamento, vuole mano libera per licenziare, per organizzare a suo piacimento il lavoro e i processi produttivi. E questo significa più arbitrio, più ricatto, significa una diminuzione della libertà e questo tocca tutti.

Questa consapevolezza deve crescere. Lo sciopero del 25 deve essere — è questo l'impegno degli operai comunisti in queste settimane — un segnale in questo senso e la manifestazione di Roma deve rappresentare un momento di forza e di unità. Su questi obiettivi il giudizio dei compagni è stato unanime anche se in molti hanno espresso preoccupazioni concrete. Noi parliamo di unità — ha detto Parodi dell'Italsider di Genova — noi lavoriamo per questa unità, ma agli operai in fabbrica cascano le braccia quando si trovano davanti a certe interviste di dirigenti sindacali. Nei documenti ufficiali ci si scrive che la scala mobile non si tocca e poi sui giornali si legge che già c'è chi è pronto a dar per scontata la «sterilizzazione» dell'Iva dalla contingenza.

La durezza dello scontro sociale Il vero obiettivo della Confindustria: mano libera nei processi produttivi È in crisi la formula della governabilità

C'è da chiedersi — ha aggiunto Soldani di Mirafiori — che corenza c'è tra le parole d'ordine e i comportamenti reali del sindacato: non sarebbe più opportuno allora lasciare da parte slogan duri (ma solo nella forma) e impegnarsi davvero in una difesa di quello che va salvato (a cominciare dalla salvaguardia delle retribuzioni più basse, dal principio che non è con la contingenza che si riapre il ventaggio salariale)?

Ecco: il sindacato è inevitabilmente un altro nodo del dibattito. Pesa su tutti quanti il fatto che si sia arrivati a questo momento di stretta dopo un periodo troppo lungo di paralisi, di confuso, difficile dibattito nei vertici del sindacato. Il giudizio di tutti i compagni è preoccupato: i segni di una crisi di rappresentatività sono evidenti un po' ovunque. Nei consigli di fabbrica — dice Caterino Marrone, della Fiat di Cassino — non si discute più di politica e soprattutto non si vota più. Il voto è riservato alle istanze superiori dove le posizioni sono cristallizzate da una pariteticità stabilita a tavolino. Noi comunisti — ha detto Marzullo della Fatme di Roma — siamo per l'unità. Ma all'unità è necessaria anzitutto l'autonomia: e invece ci sono rischi grossi di una subdittanza a logiche di maggioranza a ordini di partito. I segni di contrasto all'interno del sindaato sono evidentissimi e non si tratta solo di un dibattito tra posizioni diverse — che è corretto, giusto — ma di uno scontro aperto e continuamente mutevole mosso dal vento dei partiti, dalle minacce di rottura.

Il risultato in fabbrica è di una perdita di credibilità, di un disimpegno anche dei lavoratori. I consigli dei delegati sono in difficoltà: disarticolati e falcidiati dalle ristrutturazioni e dalla cassa integrazione in molti casi vengono «congelati» col risultato di perdere ancora di peso. È un meccanismo democratico che va rimesso in moto — ha detto Biasiutti del Petrolchimico di Marghera — bisogna che i CdF vengano rieletti alle scadenze naturali altrimenti si rischia di non capire più chi vuole che cosa, i contorni e le posizioni delle diverse forze si perdono, consensi, dissensi, critiche cadono a casaccio su tutti. E, rischio ancora più grosso, i lavoratori finiscono per perdere voce su tutto quello che li riguarda (cominciando dalle ristrutturazioni per finire alle piattaforme contrattuali che sembrano sempre di più documenti scritti a tavolino in una astratta opera di mediazione lontana dalla realtà).

Ultimo capitolo il partito. Le analisi «diplomatiche» non servono a nessuno e nel dibattito non si sono ascoltate. La sostanza delle nostre difficoltà — ha detto Guarnelli della Sasib di Bologna — è tutta di natura politica: tra la gente, anche tra gli operai c'è l'immagine di un PCI che ha poco peso. Mentre in generale nelle lotte è diventata marginale (fin quasi a scomparire) la visione dello sbocco politico di queste battaglie. Si sta attenuando nel movimento operaio — ha aggiuunto Marini delle Acciaierie di Piombino — l'idea forza del cambiamento che si era sempre intrecciata alle conquiste strappate in fabbrica. I segnali più difficili arrivano dal Mezzogiorno: le recenti elezioni parziali — ha detto Barbuto dell'Alfa Sud di Pomigliano — ci dicono che si sono accelerati i processi di degradazione anche perché i comunisti non riescono a presentarsi come una alternativa reale a tutti i livelli.

Perché tutto questo? E che risposta dare? I «punti di logoramento» — ha detto Marzullo della Fatme — sono sostanzialmente due: uno è il sindacato (siamo noi a pagare per primi le crisi e le difficoltà tra sindacati e lavoratori) l'altro il rapporto col governo. In fabbrica sono in molti a giudicare la nostra opposizione troppo «morbida», specie davanti ad uno stile di rapporti tra le forze di maggioranza che è enormemente conflittuale e che permette al PSI — ha aggiunto Caterino Marrone — di presentarsi come un partito che mentre è al governo fa anche opposizione.

Bisogna allora esser chiari — ha detto Guarnelli — fare scelte precise: con chi ci alleiamo e per quale alternativa democratica? Come stanno insieme la nostra linea politica giusta e le notizie di accordi in periferia che hanno il sapore di un ritorno all'unità nazionale? Nel partito si deve discutere — ha detto Pratesi della Nuovo Pignone di Firenze — ci deve essere un dibattito libero e reale ma c'è bisogno anche di una compattezza, di una univocità di comportamenti: abbiamo scelto una linea non possono esserci troppe interpretazioni, troppe incertezze. E che fare in fabbrica, oggi, subito, per far assumere di più al partito un ruolo di protagonista? Occorre — ha detto Vallone dei Cantieri navali di Palermo — riprendere tutti gli spazi politici che sono sinora stati delegati, esser presenti sulle cose con la propria identità, con le proprie idee. Far «emergere» le altre forze politiche e costringerle ad un confronto sulle cose.

La prima cosa da fare — ha detto Berlinguer — è intanto quella di reagire quando ci si accusa di cose di cui non portiamo responsabilità, quando si tenta di scaricare su di noi il malcontento dei lavoratori. Una opposizione morbida la nostra? Ci dica, chi sostiene questo, quando i comunisti hanno rinunciato ad una critica, ad una denuncia di atti gravi. È una impostazione, una immagine da rovesciare: bisogna mettere in luce le contraddizioni tra i partiti di governo, la crisi reale della formula della governabilità che è oggi il vero problema politico italiano.

Davanti all'aggravarsi della crisi della società emerge parallelamente un aggravarsi della crisi (strategica, non tattica) dell'alleanza tra DC e PSI. Davanti a noi c'è oggi una strada difficile ma in cui abbiamo — ha aggiunto Berlinguer — molte carte da giocare. Una strada difficile perché la crisi introduce nuove divisioni, perché pesante è l'offensiva politica e sociale, perché la sinistra in Europa vive una fase complessa e aspra. Non ci sono formule semplicistiche capaci di risolvere i problemi che ci sono davanti e a simili tentazioni bisogna sfuggire. L'azione del partito non deve essere solo propagandistica ma deve esser capace di incidere nel reale, di strappare risultati.

Abbiamo in mano — ha concluso Berlinguer — carte importanti che derivano dalla ricchezza di contenuti e di iniziative del nostro partito: certo per farle fruttare serve ora una volontà di lotta e una unità di comportamenti. La Conferenza di Torino, proprio su questi terreni, può e deve dare risultati importanti.

Roberto Roscani

La relazione sulle stime di cassa dello Stato nel 1982

Tutte le cifre di Andreatta: radiografia di un fallimento

Dal deficit statale a 65.000 miliardi ai residui passivi per 70.000; dall'avvenuto raddoppio delle tasse pagate dai lavoratori dipendenti al blocco degli investimenti

ROMA — *Un documento che è la riprova di una gestione fallimentare dello Stato, dalle conseguenze serie sull'economia del Paese: è una valutazione dura, ma realistica, che il compagno Pietro Gambolato fa dopo aver preso visione della relazione di cassa per il primo trimestre e delle stime di cassa dello Stato per l'intero 1982 che — a conclusione dell'ultimo faticato appianamento dei contrasti fra i ministri economici compiuti da Spadolini venerdì al Consiglio dei Ministri — il ministro del Tesoro ha finalmente presentato al Parlamento. Il disavanzo del settore pubblico allargato supera i 68 mila miliardi; e questo traguardo — ammonisce Andreatta — non è del tutto acquisito, esistendo a suo parere dei «rischi» che potrebbero farlo saltare: la riduzione del cespito tributario rispetto alle previsioni, le maggiori spese per la Sanità e la Previdenza, maggiori necessità delle Partecipazioni statali.*

Il ministro del Tesoro Andreatta (e a suo sostegno, con impegno pressante il presidente del Consiglio Spadolini) nei mesi scorsi ha fatto del «tetto» di 50 mila miliardi al disavanzo pubblico la «linea del Piave», mentre sapeva che già l'anno scorso si era andati oltre, con 54.850 miliardi, pari al 13,7% del prodotto interno lordo (PIL). E ora confessa che si debbono pagare nel 1982 maggiori interessi anche per quello sfondamento (di oltre 11.000 miliardi). Con questa premessa è un mistero in qual modo il governo sperasse di non superare i 50mila miliardi, tenuto conto che esso stesso ha posto un tasso di inflazione del 16% che non può non riverberarsi anche sul disavanzo. D'altronde ora Andreatta ci dice che l'aumento del fabbisogno è determinato per il 31% da minori incassi tributari, per il 34% dal pagamento maggiore di interessi, per il 28% da un aumento dei pagamenti correnti, per il 5% da pagamenti in conto capitale.

Beniamino Andreatta è apparso l'anno scorso come il cerbero irriducibile contro l'allegra finanza, al punto da abusare dei suoi poteri per rastrellare fondi, per bloccare l'attuazione di leggi di spesa. Ebbene, malgrado tutto ciò, nel 1981 i pagamenti correnti sono aumentati dal 30,5% (previsione) al 35,7% del PIL, mentre quelli in conto capitale si sono contratti dal 4,1% del 1979 al 4%.

Poche cifre, le quali indicano che nei due anni di gestione del Tesoro da parte di Andreatta si è avuta una ulteriore dequalificazione della spesa pubblica, con la parallela accentuazione della pressione fiscale, ma prevalentemente sui redditi da lavoro dipendente. Il ministro afferma che le maggiori spese correnti per il 1982 sono imputabili per il 43% agli enti mutualistici e previdenziali, per il 31% alle aziende autonome, per il 19% alle Regioni, per il 7% agli oneri per il personale, per il 9% a trasferimenti all'estero.

Anche a proposito dei tributi le cifre sono indicative. Nel 1979, l'IRPEF (imposta sulle persone fisiche) ha reso 14.773 miliardi, dei quali 8.547 pagati dai dipendenti del settore privato, 2.043 da quelli in servizio nella amministrazione pubblica. L'anno scorso, l'introito IRPEF si è raddoppiato, passando a 29.417 miliardi, così come doppio è stato il contributo dei lavoratori privati (17.075 miliardi) e di quelli pubblici 3.565 miliardi); ai quali il 1982 riserva un carico fiscale rispettivamente di 25mila e 6.800 miliardi. In parole povere, il 70% di tutte le entrate IRPEF è pagato dai lavoratori dipendenti, pubblici e privati, il restante 30% da tutte le altre categorie (artigiani, commercianti, industriali, professionisti, proprietari terrieri, contadini, ecc.).

Un altro comparto della relazione che denuncia una situazione di deterioramento preoccupante è quello relativo alle spese in conto capitale e all'accrescimento dei residui passivi: le prime, sempre nel 1981, sono diminuite in termini reali di circa l'11% rispetto all'anno precedente. Contemporaneamente si è avuto un aumento consistente dei residui passivi, che sono poi una delle cause dell'incremento della spesa nei primi mesi del 1982: previsti in bilancio (1982) per 49mila miliardi, sono stimati da Andreatta, nella sua relazione, in ben 70mila miliardi. Tali residui, per le spese correnti, previsti in 28.603 miliardi, diventeranno per il ministro del Tesoro, 38mila miliardi; per le spese in conto capitale passeranno da 20.626 a 30.100 miliardi, con un aumento secco del 50%. Il che la dice lunga anche sul mancato impiego — con le spregiudicate manovre di tesoreria da parte di Andreatta — di 10mila miliardi, che l'anno scorso dovevano andare ad investimenti e non vi sono andati con i conseguenti guasti provocati alle imprese, a cominciare da quelle delle Partecipazioni statali.

La realtà delle cifre che Andreatta fornisce (e che già di per sé è preoccupante) è tutta da approfondire e chiarire. Guardiamo al fabbisogno statale che il Tesoro, nella legge finanziaria, ha previsto in 49.200 miliardi, ma che Andreatta nelle stime già paventa dovrà essere invece di 65.130 miliardi. Ma in effetti, stando alla relazione, il fabbisogno vero per il settore pubblico allargato sarà di 70mila miliardi (14% del prodotto interno lordo).

L'approfondimento su questi dati — ci ha dichiarato il compagno on. Pietro Gambolato — dovrà essere particolarmente severo, perché ormai i singoli ministri usano anche i documenti contabili dello Stato ai fini delle loro manovre politiche.

Così, ad esempio, è da verificare un altro dei dati più clamorosi che emergono dalla relazione: gli interessi da pagare sul debito pubblico sono di 6.400 miliardi maggiori della previsione per il 1982. E nessuno, né Andreatta né Spadolini, si è preoccupato di aggiornare tale previsione nel corso del lungo iter parlamentare della legge finanziaria e del bilancio.

E veniamo alla relazione di cassa del primo trimeste. Occorre intanto premettere che i risultati non sono assolutamente indicativi, né sono raffrontabili con quelli del primo trimestre del 1981, periodo nel quale il ministro del Tesoro realizzò una feroce manovra restrittiva. Dalla relazione emergono tuttavia alcuni dati, che confermano un consistente incremento delle spese e un leggero rallentamento, rispetto alle previsioni, degli incassi tributari.

Ma, disaggregando i dati relativi all'entrata — che segnano, nel 1° trimestre 1982 nei confronti dello stesso periodo del 1981, un incremento complessivo del 18,7%, si ha la conferma del drenaggio operato, anche in questi tre mesi, sui redditi dei lavoratori dipendenti. Infatti le entrate IRPEF, al lordo degli sgravi, registrano un aumento del 41%, mentre l'IRPEG (l'imposta sulle persone giuridiche, cioè imprese, ecc.) ha un decremento dell'8,7%, e l'ILOR un aumento di appena il 5,2%. Sul versante della spesa, gli interessi sul debito pubblico salgono dai 3.719 miliardi del 1981 a 8.628 miliardi, con un aumento di 5.000 miliardi in un solo trimestre.

La relazione di Andreatta fotografa la situazione; ma il ministro del Tesoro va oltre, e chiede di fatto pieni poteri sull'intera manovra di bilancio. Noi comunisti — conclude Gambolato — non glieli accorderemo. Dobbiamo invece discutere e approntare misure concrete per assicurare un graduale rientro, in termini accettabili per quantità e qualità, del disavanzo.

Antonio Di Mauro

Sottoscrivono da Cascina dopo la visita all'«Unità»

ROMA — I compagni della cellula «Guido Rossa» di Cascina, dopo una visita alla redazione dell'Unità hanno raccolto 155 mila lire di sottoscrizione per il nostro giornale. Nella simpatica lettera i compagni ringraziano il nostro direttore e quanti li hanno accompagnati nel loro breve giro alla redazione del giornale, ricordando che «si è trattato di un'esperienza molto positiva che non dimenticheremo e che ci servirà di stimolo nel nostro impegno di lavoro politico e di diffusione del giornale».

NAPOLI — I resti dell'aereo precipitato a Ponza due anni fa

Rettifica di Marco Fumagalli a un'intervista de «L'Espresso»

ROMA — Il compagno Marco Fumagalli, segretario nazionale della Fgci, ha chiesto al settimanale «L'Espresso» di pubblicare una rettifica, a norma dell'articolo 8 della legge sulla stampa, dell'intervista, pubblicata su questo numero, della quale è autore Pietro Calderoni. «Mi si attribuiscono», ha dichiarato Fumagalli, «affermazioni false, che stravolgono il mio pensiero. Avendo avuto la possibilità di leggere il testo ho contestato al giornalista di aver deformato il mio pensiero, e quindi ho chiesto che l'intervista non apparisse. Dinnanzi al suo rifiuto ho concordato alcune modifiche; ho scoperto con stupore che molte di queste modifiche non sono state apportate nel testo pubblicato. «Non posso quindi riconoscermi nell'intervista e devo denunciare ancora una volta certo stile, in voga in alcuni giornali, che tende a deformare il pensiero dei comunisti. Come quando mi si fa dire che nel Pci non c'è la volontà di recuperare i giovani tossicodipendenti e si fa risalire ciò ad un'idea autoritaria e ad una cultura avversa alla diversità; oppure quando si riduce la battaglia per il socialismo ad una scoperta magica che verrà dopo la soluzione dei problemi individuali».

La grave risposta ieri alla Camera

Caccia Nato sulle rotte civili? Per il governo è solo un caso di «psicosi»

ROMA — La sorte del traffico aereo civile è in balia di pericolosissime interferenze Nato, ma per il ministero della Difesa non solo non è successo niente: le sempre più frequenti denunce dei piloti dell'Alitalia e dell'Ati sono frutto di psicosi se non addirittura di ingiustificate insubordinazioni. Questa, in soldoni, la grave risposta fornita iersera alla Camera dal sottosegretario Martino Scovacricchi, alle numerose interpellanze e interrogazioni con cui da molte parti, e con la citazione di numerosi casi, si denunciava la gravità di quel che sta accadendo nei cieli italiani: continui dirottamenti per evitare i caccia militari, allarmanti detonazioni da probabili, vicini scoppi di missili, e così via.

Ma la risposta della Difesa è inammissibile non solo per la mancanza di un minimo di prudenza; quanto anche per la implicita, pesante polemica con il ministro dei Trasporti, Vincenzo Balzamo, il quale (a differenza del suo collega anche di partito Lelio Lagoria) aveva ammesso la gravità della situazione e richiesto immediate misure a tutela della sicurezza di voli civili. Unanimi, di conseguenza, le censure per il sottosegretario: dei comunisti Pernice, Macis e Baracetti; di Gianni del PDUP; di De Cataldo del PR.

Ma ecco alcune perle di Scovacricchi. Secondo il sottosegretario, intanto, le esercitazioni militari non interessano «di massima» spazi aerei impiegati dal traffico civile. E quando invece li interessano? Ci sono gli annunci della Nato e questi debbono comunque bastare a mettere sull'avviso i piloti civili.

E se a fianco di DC-9 in volo da Roma a Palermo si avverte — come è accaduto a metà maggio — una potente esplosione? La Difesa è pronta ad «escludere una diretta connessione tra le detonazioni avvertite dall'equipaggio (e non dai passeggeri) e le vibrazioni dell'aereo mobile». Che per il sottosegretario ci si trovi di fronte a vere e proprie visioni e senzazioni monomaniacali dei piloti è testimoniato da quanto il rappresentante del governo ha detto di lì a poco, a proposito di un altro grave incidente, di appena venti giorni fa: il pilota di un volo Ati da Roma a Cagliari era stato costretto a cambiare aerovia per le interferenze di aerei militari.

«È stata una iniziativa (quella del pilota, N.D.R.) non suffragata da improvvise cause di forza maggiore»; e, di conseguenza, «il comportamento del comandante del volo non appare logicamente spiegabile». Insomma, un matto e per giunta insubordinato.

Tutto il resto sullo stesso tono, — con l'annuncio che «la Difesa non sospenderà alcuna esercitazione militare» — con una coda paradossale: l'annuncio dell'avvio delle procedure per la costituzione di un comitato per la sicurezza del volo, cioè per risolvere problemi di cui la Difesa si sforza di negare anche l'esistenza.

Più che insoddisfazione, quindi, i deputati comunisti hanno espresso proteste per queste dichiarazioni, sottolineando in particolare come gli episodi denunciati siano al centro di indagini della magistratura e delle stesse commissioni ministeriali esistenti; e come la risposta tranquillante di Scovacricchi intervenga proprio nel momento in cui più consistenti si fanno i sospetti che la tragedia di Ustica (giugno '80, 81 morti) sia stata provocata dalla esplosione di un missile «erroneamente» diretto contro un DC-9 dell'Itavia.

g. f. p.

Delegazione guidata dal sindaco Valenzi a Strasburgo

Napoli chiede alla Cee di dare una mano

Dalla nostra redazione

NAPOLI — L'Europa darà una mano a Napoli per la sua ricostruzione? La Comunità europea, cioè, interverrà con propri fondi nella costruzione dei ventimila nuovi alloggi previsti a Napoli e nelle zone limitrofe, integrando quelli già stanziati dal governo italiano e che appaiono insufficienti per la realizzazione delle infrastrutture necessarie alla localizzazione di un agglomerato urbano per centomila persone?

La risposta non c'è ancora, ma passi perché questo avvenga sono stati già fatti dal sindaco - commissario straordinario della città, Maurizio Valenzi, che si è recato nei giorni scorsi, accompagnato da una folta delegazione di rappresentanti di tutte le forze politiche del consiglio e del commissariato, a Strasburgo per illustrare i gravi problemi della città partenopea al Parlamento.

Valenzi ha incontrato il presidente del Parlamento europeo, il danese Piet Dankert, i membri della commissione per la politica regionale e l'assetto del territorio, il sindaco di Strasburgo, Pflimlin, fra l'altro anche vicepresidente del Parlamento, il segretario generale del consiglio d'Europa, l'austriaco Franz Karasek, numerose forze politiche rappresentate nell'assemblea generale europea (PLI, PSI, DC, PCI, PR, il gruppo gollista).

«Dappertutto siamo stati accolti con calore e attenzione — ha raccontato Valenzi al suo ritorno — segno che la «questione-Napoli» è sentita ed esiste la volontà politica di risolverla. Tuttavia ci siamo resi conto, durante il nostro giro d'incontri, di quanto sia difficile far pesare i 'voti' e le 'raccomandazioni' del Parlamento europeo sul governo della comunità; cioè di quanto appaiono distanti l'assemblea generale dell'Europa e il suo esecutivo. Non siamo delusi; no di certo; ma non possiamo nemmeno dirci soddisfatti perché temiamo che i processi di 'convincimento' della Comunità siano lunghi e invece noi abbiamo bisogno di risposte concrete e immediate».

Qualcosa per accelerare i tempi, tuttavia, è stato fatto: si è deciso, per esempio, di costituire un gruppo di lavoro di cui facciano parte parlamentari sia del nostro paese sia di altre parti d'Europa, che dopo una visita a Napoli presso il commissariato, per verificare gli avanzamenti del progetto di costruzione dei centomila vani, si rechi a Bruxelles per «convincere» il governo della Comunità a partecipare alla più grande opera di ricostruzione che sia mai stata realizzata da un secolo a questa parte.

In ogni modo i rapporti fra Napoli e l'Europa sono destinati ad infittirsi nei prossimi mesi. Oltre alla questione dei ventimila alloggi, infatti, sul tappeto c'è sempre «l'operazione-integrata Napoli», una serie di progetti che investono vari campi (dai trasporti al disinquinamento del golfo ecc.) che proprio in questi giorni dovrà essere discussa in aula a Strasburgo.

La visita degli uomini politici napoletani a Strasburgo ha avuto infine anche un altro obiettivo. Valenzi doveva ufficialmente informare il Parlamento europeo del voto unanime del consiglio comunale partenopeo perché la città sia scelta come sede della costituenda agenzia europea di sviluppo.

Come si sa, la proposta di costituire questo istituto è venuta dal parlamentare democristiano tedesco Potterig ed è stata poi fatta propria da altri gruppi politici.

Maddalena Tulanti